

ANNO II N. 29

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 22 maggio 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostentore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

Patto d'acciaio

Sono passati quattro anni da quel 22 Maggio 1939 in cui due Rivoluzioni, per volontà di due Capi, si sono incontrate ed hanno firmato per la vita e per la morte un patto che, dalla ferrigna volontà di chi lo volle, venne chiamato d'acciaio.

Quattro anni di lotte dure sono passati da quel giorno. Il sangue italiano si è mischiato a quello tedesco sui campi di battaglia, le due volontà sono divenute una sola perchè unite in un unico scopo: dare la pace con giustizia ai popoli di buona volontà, eliminare tutti gli ostacoli che si frappongono a questo fine, vivere con dignità, in cameratesca collaborazione, nel benessere conquistato dal sangue e dal lavoro.

Un blocco granitico di centocinquanta milioni di uomini, che rappresenta il definitivo incontro di due Rivoluzioni, sviluppatosi per combattere con ogni arma il bol-

scavismo orientale e la plutocrazia occidentale, fino al raggiungimento di un superiore ideale di giustizia, fa argine nella nuova Europa alla invasione barbarica della delinquenza bolscevica e di quella americana.

Due Rivoluzioni: due Capi. Italia e Germania hanno perfetta coscienza e conoscenza del compito arduo che la Storia ha loro affidato per forgiarsi il destino.

È lo spirito che vince la materia: il lavoro che vince l'oro.

È la guerra dei nostri focolari, dei nostri altari, delle nostre leggi contro la disgregazione della famiglia, i senza Dio, i fuorilegge.

Noi, giovani e anziani di due Rivoluzioni, insolubilmente uniti, giuriamo ai nostri Capi di vincere o di morire per la Patria e per la Vittoria, nello spirito del Patto d'acciaio.

biiettivo del genere e tentasse l'impresa, essa non potrebbe essere logicamente ed umanamente condotta a compimento per l'impossibilità di mantenere saldamente eventuali teste di ponte costituite in un punto qualsiasi della costa mediterranea in possesso dell'Asse per la grande superiorità di uomini e di mezzi che questi, con facile e rapida manovra, potrebbe spostare nel luogo di maggiore pericolo.

Non si dimentichi che se la Germania fosse stata in grado di invadere l'Inghilterra, immediatamente dopo la sconfitta francese, non avrebbe mancato di farlo, dato anche che la distanza dall'Inghilterra dal continente è minima e non paragonabile a quella che separa la più vicina terra italiana dalla base di partenza dello sforzo anglo-americano

La ragione principale del nostro progressivo ritiro dall'Africa è indubbiamente e soprattutto da ricercare nell'esistenza fra la Madrepatria e i luoghi di battaglia di una distesa di mare che supera in media i trecento chilometri, computati fra il massimo della distanza ed il minimo del canale di Sicilia. Il nostro sforzo bellico è stato perciò di continuo minimizzato dalle difficoltà di rifornire le truppe operanti nell'oltre mare. L'Italia pertanto non ha potuto ivi sviluppare che una modesta aliquota del suo potenziale bellico. Tali ragioni negative operano oggi in eguale misura nei confronti di chi dovesse tentare un'impresa d'invasione del continente. C'è anzi da aggiungere che l'impresa sarebbe moltiplica-

ta per dieci, nei suoi aspetti negativi, in quanto è facile comprendere che mentre in Africa non possedevamo che un potenziale ridotto, nel territorio metropolitano il potenziale bellico esistente è totalitario.

Si consolino dunque i portatori del bacillo della paura ed accanto ad essi i vili (ma non sono molti) che gioirebbero di una nostra prossima sconfitta.

La strategia dell'Asse non è, non può essere difensiva se non per un limitato periodo di tempo, necessario al conseguimento di taluni risultati capitali in altri settori: da quello del fronte est, al lontano ma sempre più minaccioso teatro di guerra del Giappone, a quello di alta determinazione della battaglia oceanica.

Renzo Arnoldi

IL COMANDAMENTO DEL VALORE:

RITORNARE

La nuova Italia, che in breve tempo ha acquistato l'indipendenza, si è affermata nel mondo, si è creata un Impero, ha sempre tenuto presente, nella sua politica di colonizzazione, l'esempio che le veniva da Roma antica. Roma dei nostri padri aveva metodi di conquista e di impero ben definiti, tanto che lungo il corso dei secoli il termine «colonizzazione romana» e quello «impero romano» hanno sempre mantenuto un chiaro significato. Questo significato del resto era posto in maggiore evidenza dai metodi di conquista e di governo adottati dagli altri popoli che via via si profilavano come protagonisti della storia mondiale; a cominciare dalle antiche invasioni barbariche, dalle scorribande arabe su fino alla formazione dei grandi imperi coloniali, e particolarmente di quelli inglese, francese, spagnolo. Quando anche l'Italia, sia pure mode-

stamente, in tono minore, ritorno alle tradizioni delle conquiste di oltremare, ci si avvide subito che i metodi che essa seguiva durante questa sua espansione e particolarmente quelli adottati nel governo dei popoli che venivano a far parte del suo impero, non avevano nulla a che vedere con i metodi, definibili senz'altro come barbarici, seguiti dai colonizzatori di altre potenze europee. Il ricordo dell'imperium romano ritornava alla mente spontaneo. Non che esso fosse identico al metodo di colonizzazione praticato dalla nuova Italia, ma certo gli era molto simile. Forza delle armi durante la fase di conquista, equità di leggi e generosità durante quella susseguente di governo, spirito di comprensione per i bisogni dei soggetti reso ancor più forte negli Italiani di oggi dalla lunga e vissuta esperienza cristiana, pronta generosità delle nostre armi e della nostra amministrazione e soprattutto partecipazione numerosa e attiva degli Italiani in tutti i lavori manuali e di intelletto che si rendevano necessari per la prosperità dei territori conquistati. Questi sono gli elementi che hanno affermato la bontà dei nostri principi, queste le ragioni per cui gli indigeni, quando dovettero staccarsi dagli Italiani, salutarono col braccio teso e gridarono di ritornare. La differenza dunque fra il regime di colonizzazione italiano e quello praticato in genere dagli altri paesi consiste appunto in ciò, che mentre questi vedono nelle colonie soltanto terra e uomini da sfruttare per gli interessi della madrepatria, l'Italia vede nelle terre conquistate spazio ove mandarvi i suoi figli a lavorare, per il benessere della patria e de-

STUPIDARIO PARTIGIANO

Banditi... inventori — Protettori della Fedel — Riconoscenza

La stazione radio clandestina «Libera Jugoslavia», nella trasmissione in croato del giorno 8 maggio, comunicava la seguente notizia:

«In Slovenia a Juho Polje i partigiani con unità delle brigate croate hanno inflitto agli occupatori italiani gravi perdite: oltre 300 uomini tra soldati e ufficiali sono rimasti uccisi.»

Dallo «Slovenski Poročevalec», organo clandestino dei banditi comunisti:

«Dopo i combattimenti in C., i nostri liquidarono P... la cui importanza per i biancogardisti è dimostrata dal fatto che lo stesso Mihajlovic è stato qui due volte. Gli italiani dovettero avanzare con

i carri blindati fino alle mura del convento per aprire la strada ai biancogardisti circondati. I padri salutarono con indicibile entusiasmo il successo dei nostri, ammirandone l'ordine e la disciplina. Ci raccontarono le violenze dei biancogardisti che trascinarono donne nella clausura. Il vescovo non si curava delle lagnanze dell'abate. Anche prima di darsi alla fuga essi rubarono ai frati formaggio e carne affumicata. Oggi la nostra armata ha posto fine alla violenza biancogardista e il convento di P. gode di nuovo la pace. Il comportamento della nostra armata a P. deve dimostrare alla nostra gente che i partigiani trattano bene il clero che non è loro ostile.»

Dallo stesso «Slovenski Poročevalec»: Noi abbiamo avuto ventotto morti fra i quali l'amato comandante del Battaglione Rudi Robida la cui morte è deplorata dalla popolazione riconoscente.

Belve umane

È giunta notizia in questi giorni di un altro vile assassinio operato dai banditi comunisti. Le belve umane del bosco hanno catturato ed ucciso l'avanguardista Rebernik Stanko, mentre si recava dai suoi genitori in un paesetto della provincia.

Stanko era colpevole verso i banditi di una sola cosa: di aver compreso quanto noi italiani facciamo per queste terre e per questo popolo e di aver dimostrato il suo attaccamento all'Italia, iscrivendosi alla Gioventù Italiana del Littorio di Lubiana.

Era un buono e bravo ragazzo. Era venuto per pochi giorni qui da noi, in redazione, come fattorino e durante quelle ore in cui ci era stato vicino avevamo avuto l'occasione di apprezzarne i sentimenti più sani. Quando un giorno ci disse che desiderava raggiungere i suoi camerati sulle prime linee per combattere i nemici dell'Italia, siamo rimasti commossi.

Ora il suo corpo giace chissà dove tagliato a pezzi, come hanno informato alcuni testimoni al truce delitto, ma il bravo Stanko, dal cielo dei Martiri, potrà essere sicuro che i soldati d'Italia lo vendicheranno.

I banditi comunisti, nello stroncare quella giovane vita, hanno aggiunto un'altra cifra al conto che pagheranno per intero.

ED ORA?

La strategia anglosassone dopo tre anni di sforzi, durante i quali ha immobilizzato in un solo settore del vasto teatro della guerra quasi tutte le sue forze terrestri, e buona parte di quelle aeree, è riuscita a conquistare per intero il lido settentrionale dell'Africa, togliendolo alle forze dell'Asse.

Indubbiamente è un successo perchè nessuno può negare che l'esistenza di un fronte africano dell'Asse serviva ad accrescere nell'economia generale della guerra le nostre possibilità di influenza nello scacchiere mediterraneo dominato da opposte sponde. Ciò significa che il nostro compito di sorveglianza della strozzatura mediterranea che si distende fra l'Africa e la Sicilia sarà reso più arduo, anche se per un certo aspetto si otterrà una maggiore concentrazione di forze. Tuttavia la strada fra il bacino occidentale e quello orientale, che è indubbiamente l'unica importante agli effetti della costituzione di un fronte continuo di rifornimenti fra gli anglosassoni e la Russia, soggiace ancora ampiamente, sotto il nostro potenziale di offesa aerea, subacquea e di superficie.

Si fa ora un gran parlare nel campo nemico di sicure basi di appoggio per un'offensiva contro lo schieramento meridionale dell'Asse e si aggiunge che il destino di Roma si giuoca in Tunisia, in quella punta avanzata cioè del continente Africano che fu già definita, al tempo in cui le parole non avevano valore se non erano racchiuse in frasi ad effetto, una «pistola puntata contro l'Italia».

Sarà vero, è anzi indubbiamente vero che l'esistenza di forze nemiche in Tunisia consente una maggiore possibilità di offese soprattutto aeree al territorio metropolitano: ma non è meno vero che la funzione di base avanzata della Tunisia per tentare eventuali sbarchi sulle coste italiane ha un valore puramente teorico, potenziale, realizzabile solo per assurdo.

Chè, se anche la strategia nemica pensasse ad un ob-



gli indigeni, e in questi vede individui meritevoli di soccorso e di cure.

Non vorremmo che dopo questo quadro si credesse che la bontà che i colonizzatori italiani praticano nei riguardi dei soggetti fosse interpretata come debolezza, come incapacità di stringere il pugno, o, peggio, come stupidità. Come? Gli altri paesi con nessuna spesa e con molti guadagni si fanno floridamente mantenere dalle loro colonie mentre noi per esse eroghiamo miliardi? Purrebbe un controsenso, e sarebbe un controsenso se ci lasciassimo trarre in inganno dal suono della parola «colonia» che in bocca agli inglesi, francesi, ecc. si è identificata con quell'altra «sfruttamento», perdendo alquanto del suo significato etimologico. D'altronde le spese straordinarie che l'Italia ha sempre sostenuto per le sue colonie, miravano a creare in quei lontani territori le premesse necessarie per rendere possibile, col benessere delle popolazioni indigene, anche quello del popolo della madrepatria; poichè è evidente che questa trarrà i vantaggi maggiori dai territori conquistati allorchè la produzione sarà spinta in essi al massimo sviluppo ed il regime di vita delle popolazioni locali permetterà di condurre un'esistenza sana e serena che renderà possibile un lavoro continuo e proficuo.

Nonostante questa politica fatta, come dicevamo, di comprensione per le necessità dei sudditi, l'italiano ha sempre saputo mantenere un grande prestigio ai loro occhi, senza dover impiegare nè whisky nè «gatto a nove code». L'indigeno, e la riprova l'abbiamo avuta in tutte le guerre combattute in questi ultimi trent'anni, segue l'uomo italiano in qualsiasi impresa, per lui dona la vita senza sospirare perchè nutre una cieca fiducia in lui e nei suoi ideali. Egli ricambia i benefici che gli sono fatti con la assoluta fedeltà, con la dedizione completa. Si viene così a istituire tra il colonizzatore e l'indigeno una sorta di rapporto che non è di padronanza e nemmeno di amicizia, intendendo quest'ultima come intesa di due individui che si stimano reciprocamente in egual misura, ma che piuttosto è molto vicina ai rapporti che intercedono fra una persona sperimentata e un'altra che molto da essa può apprendere.

Alla luce di quanto sopra si è detto si comprenderà di quale tempra sia l'amore che gli Italiani nutrono per le loro colonie. Gli Italiani le sentono come necessarie, come logico completamento dell'angusto spazio in cui la natura li ha rinchiusi, le sentono «loro» veramente. E la perdita di una di esse, anche se momentanea, anche nella coscienza

di aver fatto di tutto per salvarla, è come uno schiaffo al nostro orgoglio nazionale, è una pena per le sorti degli abitanti, delle costruzioni lineari e imponenti, dell'ordine, dei campi che videro il lavoro assiduo, ostinato dei nostri contadini. Verrebbe voglia di gridare, di imprecare al destino se non sapessimo che lo stesso destino ci serba la riconquista.

Non dobbiamo aver timore di essere dimenticati dagli indigeni che ci conobbero. Non vi è suono di dollaro o di sterlina che possa soverchiare il dolce suono di una parola amica.

Gli stessi metodi che gli Anglosassoni praticarono nell'amministrare i nostri sudditi sono una garanzia che questi non ci dimenticheranno. I popoli sani identificano d'istinto l'amico leale e il conquistatore infido. Non dobbiamo temere nemmeno per l'Etiopia che tanto giovane era alla nostra conquista. Sappiamo che i rimproverati erano salutati dagli indigeni con le lacrime agli occhi, fra il furtivo sventolio di bandiere tricolori. Non sarà certo Ailé Selassie che farà dimenticare ai suoi sudditi gli Italiani. La mossa che gli Inglesi hanno compiuto riprostando in piena guerra il Negus nel suo trono medioevale, è stato, oltre cose forse più gravi e note, di una mancanza di tatto che avrebbe potuto meravigliare qualche anno fa, ma che oggi, dopo l'esperienza di tre anni di guerra, non costituisce l'eccezione ma rientra in pieno nella regola della condotta morale e politica del popolo britannico. Se non dobbiamo dubitare della fedeltà delle genti d'Etiopia, che diremo degli eritrei, dei somali, che diremo soprattutto dei libici che sempre provarono, con il sangue, di quale tempra fosse il vincolo che li legava all'Italia? La Libia e la Tunisia sono «nostre» per definizione. Nostre perchè natura le pose a complemento della posizione mediterranea d'Italia, nostre per millenaria tradizione, per il lavoro fecondo dei nostri agricoltori che dalle pietre, dalle sabbie seppero esprimere frumento e olio; per l'intensità dei traffici che ad esse ci hanno legato fino a ieri, per le ancor visibili tracce di Roma. Il legionario italiano ha dovuto abbandonare quelle contrade tanto diverse dalla Patria e pure tanto fasciose. Ora scruta lontano, se gli sia concesso di vedere ancora i campi della sua resistenza. Il dolore degli Italiani è pari alla certezza che essi nutrono di ritornare sulla quarta sponda per continuare a lavorare, per estendere e facilitare il propagarsi della civiltà dei padri.

Gli Eroi della Prima Armata ci chiamano. Noi ritorneremo.

Mario Bezzola

IN TEMA DI SCUOLA

L'insegnamento dell'italiano nelle nuove provincie

In queste terre, che per ragioni storiche, geografiche, economiche, avrebbero dovuto gravitare verso l'Italia, e nelle quali, quindi, la lingua italiana avrebbe dovuto avere la precedenza su tutte le altre che vi si insegnavano, la mala fede, l'italofobia dei governanti aveva completamente escluso la nostra lingua dalle scuole. Oggi, che per la forza delle armi sono tornate italiane queste terre che già furono romane, vi ha fatto il suo ingresso anche l'insegnamento dell'italiano, sebbene — per una nostra troppa grande delicatezza — soltanto in sostituzione di una lingua straniera. Sono stati chiamati ad assolvere questo importante incarico professori e maestri, di ruolo e non di ruolo.

Abbiamo sentito il parere, non sempre concorde, degli interessati sia per quanto riguarda l'opportunità o meno di affidare anche ai maestri l'insegnamento nelle scuole medie, sia per quel che riguarda il metodo, la didattica.

Non siamo d'accordo, in linea di massima, con coloro che vorrebbero confinati i maestri esclusivamente nelle scuole popolari (elementari). Diciamo subito che già in una nostra nota abbiamo osserva-

to il non edificante livello culturale di molti maestri, ma ciò non toglie che ve ne siano moltissimi forniti di solida cultura, idonei quindi, quanto a professori, all'insegnamento medio della lingua italiana. In queste scuole poco o niente giova la specializzazione del professore, qui si richiede un'ottima cultura generale ed un buon metodo. L'una e l'altro non mancano ad alcun maestro degno di questo nome.

Si dovrebbero allora escludere, almeno per i primi anni, i professori, come da qualche parte si è accennato?

Non siamo di questo avviso. Il professore che esercita il suo magistero non per auto-ascoltarsi — dote che può essere ottima in un oratore — né per automatismo, può qui trovare un fertile campo per il suo lavoro, purchè non abbia a noia i primi elementi della nostra lingua, purchè sappia non essere cattedratico. Diremo, dunque, che possono essere sia professori che maestri, se gli uni e gli altri saranno scelti tra i migliori.

L'insegnante d'italiano che viene in queste scuole, maestro o professore che sia, a noi pare che debba avere un requisito essenziale, quello di essere italiano e fascista, e di ricordarsi, in tutte le ore

della sua giornata, di esserlo. Al salice che piega i rami perchè la furia del vento passi senza nuocerli, noi preferiamo sempre, e massimamente qui, l'elce gagliardo che si scaglia al vento, anche se finisce con l'esserne spezzato! Invece di queste due qualità fondamentali, cultura e carattere, vorremmo poi che una terza si richiedesse: preparazione didattica.

Non è questo il luogo adatto per una trattazione generale dell'argomento che, del resto, è stato largamente discusso in molti convegni universitari e diffusamente esaminato dalla «Rassegna italiana di pedagogia».

Qui noi ci accontenteremo di accennare appena, alla buona, ad alcuni aspetti particolari del problema.

Sappiamo, anche per esperienza diretta, che non esiste un metodo valevole in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ed affermiamo anche che non esiste neppure, a priori, per una stessa classe, ma è l'insegnante che deve farlo scaturire dalla pratica del suo magistero, perchè soltanto questa può dirgli da che punto deve rifarsi, fin dove può giungere e come.

Sappiamo anche che metodo discorsivo, dialogico, globale, etc. possono essere validi per un gruppo d'alunni, mentre per altri bisogna ricorrere magari alle ormai superate lezioni d'aspetto.

Ma non è di questo, lo ripetiamo, che vogliamo occuparci. Se l'abbiamo accennato è stato soltanto per richiamare l'attenzione di quegli insegnanti, se ancora ve ne sono, che continuano a credere nella panacea universale del grande Comenius.

In alcune lezioni tenute ad un corso di preparazione ai concorsi magistrali, mutando un concetto mussoliniano, che in pedagogia è anche del Resta, dicevamo che non si

può agire nel mondo e sul mondo senza conoscerlo. Ora, l'insegnante agisce su un mondo spirituale, nel quale entrano in gioco tanti e tanti fattori. Egli potrà modificarlo, plasmarlo solo se prima riuscirà a ben conoscerlo; e conoscerlo è qui più difficile perchè si tratta di un gruppo etnico diverso dal nostro. Ma è necessaria una tale conoscenza e gli insegnanti dovrebbero essere indirizzati, aiutati in tal senso, mentre sappiamo che nelle vecchie provincie si fanno corsi di tutte le specie, ma mai s'è parlato dell'organizzazione scolastica, della cultura, etc. delle nuove terre annesse.

Diciamolo francamente: a noi non sembra che la missione degli insegnanti si debba limitare al far apprendere agli alunni il leggere e lo scrivere, ma, specialmente in queste terre, sia più ampia, e lettura e scrittura debbano essere mezzo e non fine.

Eugenio Giannuzzi

la pubblica piazza. Il cadavere venne coperto solo con poca neve nei pressi del paese.

Radoize N. aveva quarantacinque anni ed era stato combattente durante la passata guerra mondiale. Alla venuta degli Italiani scappò in montagna insieme con i comunisti. Ma dopo pochi giorni la dignità personale e l'amore per i destini del suo Paese gli suggerirono di andare incontro agli Italiani. Fu accolto bene ed ebbe armi e compagni per lottare contro i negatori della civiltà europea.

I comunisti allora, che avevano fatto inutilmente un tentativo di tirarlo dalla loro parte, decisero di tendergli un tranello e lo fecero prigioniero.

Fu condotto alla presenza di S. O., capo del comando di J., che pronunciò il giudizio, naturalmente capitale, a carico del catturato.

N. venne così decapitato quasi subito con una coltellata vibratagli da un arma che aveva il compito di provvedere alle esecuzioni di morte.

Ma, sopraggiunti altri partigiani ed avendo questi dimostrato della insoddisfazione per la fine troppo semplice del «traditore», furono prese altre decisioni dirette a disonorarne la memoria. La testa di Radoize venne conficcata su un palo e portata in giro per le montagne; il corpo, dopo di essere stato ancora martirizzato, venne buttato dentro una profonda insenatura della roccia.

Leonardo Paradiso



Contro i partigiani, annidati nei boschi e intenti all'agguato, marciano i Legionari di Mussolini

DELITTI COMUNISTI NEI BALCANI

Crsto L., prima dell'occupazione italiana viveva a M. vicino a P. (Balcani). Col cambiare della situazione politica si trasferì insieme con la moglie ed i figli a N. Era stato visto parlare con soldati italiani e per questo era sotto il dubbio che fosse una spia. Fu messo qualche partigiano sulle sue piste per cercare di colpirlo. Molto fu seguito e pedinato, ma L. era abile e sempre sfuggiva alla cattura. Però quando si seppe che era stato ucciso K. V., giovane prezioso per i comunisti, e sorse il proposito di vendicarlo a spese della vita di L. le ricerche si fecero intense e Crsto fu preso durante un viaggio su un autocarro. Fu condotto al cospetto dei capi di A. ed interrogato su notizie di carattere militare alle quali non seppe rispondere. Nè sulla morte di Labud seppe rispondere. Calci, pugni, maltrattamenti di ogni genere furono infruttuosi. I capi ritennero necessarie più fini torture. Lo condussero a K. e lo tennero dieci giorni in una prigione, quasi sempre digiuno e semi-vestito. Un giorno, poi, fu condotto fuori dove era stata riunita una folla di uomini, donne e bambini come per uno spettacolo straordinario, legato per le mani e interrogato ancora sugli argomenti risaputi. Poichè l'interpellato

non parlava cominciarono a batterlo con un pezzo di legno sulla cui estremità erano stati infissi dei chiodi. Il corpo del disgraziato si elettrizzava e si contorceva ma egli taceva. Allora vi fu chi suggerì l'espedito del cavallo. Agli esecutori ed alla folla l'idea piacque. Il supposto traditore venne legato per le mani alla coda di un cavallo che venne fatto correre per il paese a furia di sferzate. Pur senza darlo a vedere i presenti erano commossi, compresa naturalmente la madre di Crsto che dovette però elogiare la giustizia e la severità dei capi esortando gli incaricati della tortura a non avere pietà. Ma poco durò il supplizio perchè Crsto, sfinito dalle sofferenze e dalle atrocità, morì senza avere dato le desiderate rivelazioni.

Delusi per l'improvvisa morte gli esecutori si volsero a danneggiare il cadavere dell'«infedele» che fu buttato dentro un vallone e lasciato lì insepolto.

Per vendicare la morte del giovane comunista morto furono barbaramente trucidati un ufficiale e quindici soldati italiani che erano prima stati fatti prigionieri.

Sofia B., nubile, venticinquenne, viveva in un villaggio vicino a K. (Balc.) ed era in certo qual modo malvista,

forse per la non eccessiva serietà. Così venne dato incarico a suo fratello di ucciderla per evitare che avesse relazioni con gli Italiani. Avendo il fratello voluto guadagnare tempo, Sofia venne catturata per ordine del vicino comando che stabilì che essa dovesse essere fucilata con gli occhi bendati. Chiese di essere lasciata con gli occhi liberi e lo ottenne, ma in compenso venne fucilata sul-

ORIZZONTI

Devono o non devono sopravvivere nel dopoguerra le unità nazionali? Salazar, eminente capo del governo portoghese, dice di sì: dice che non si è trovata finora forma migliore di convivenza internazionale se non dando corpo alle nazioni; altri capi di piccoli popoli sono dello stesso avviso, e i Capi delle potenze dell'Asse hanno più volte illustrato l'armonia dello sviluppo etnico, economico, sociale di tutti i popoli in un'Europa ricostruita secondo i concetti fascisti del nuovo ordine europeo.

Viene fuori il solito Churchill a bandire «la opportunità che i piccoli stati europei, dopo la guerra, vengano livellati in gruppi regionali»; gli si oppone il primo ministro norvegese che fa notare come coteste federazioni auspicate dalla politica mario-nettistica del capo del governo britannico «difficilmente potranno riuscire delle formazioni naturali e desiderabili da tutte le nazioni che dovrebbero parteciparvi».

Il livellamento di cui parla Churchill è una suonata in chiave di violino che vorrebbe accordarsi con la suonata in chiave di basso del compagno Stalin, maestro livel-

latore, che raddrizza le teste a colpi di mazzetta; mentre gli staterelli europei, nella loro incommensurabile e imperdonabile ingenuità, insistono nel volere scorgere il lato onesto ed umanitario, in una lotta in cui o si vince tutti in blocco, gli europei, contro la perfidia anglo-russo-giudaica o si è liquidati tutti.

Churchill e Stalin parlano chiaro e ci vuole una buona residua dose di dabbennaggine od ottusità per non sapere ancora bene intendere il loro linguaggio. Essi dicono che i piccoli popoli o passano in schiavitù al servizio mal retribuito della grande industria e commercio mondiale anglosassoni, oppure passano nell'ingranaggio della macchina comunista che fa degli uomini né più né meno che dei condannati ai lavori forzati, con tanto di numero sul giacchettono rigato.

Per la difesa degli uomini e delle nazioni, e della loro inconfondibile personalità, si stanno battendo appunto i Paesi dell'Asse, i quali, quando alzano il vessillo della unità europea, parlano di libero ed armonico sviluppo delle singole comunità nazionali, ciascuna secondo le proprie attitudini e risorse.

È chiaro? Si vuol capirlo, norvegesi, svizzeri, turchi, portoghesi, balcanici, eccetera? Sì, si finirà col capirlo tutti, per forza di eventi.

A. N.

Dal De Sanctis al novecento

Dopo l'Estetica del De Sanctis e «Francesco de Sanctis», dopo «Juan de Valdés» ecco, nel volgare di pochi anni, ancora un'opera di Edmondo Cione. Questo studioso, prendendo le mosse dalla speculazione estetico-filosofica del Croce, giunge oggi, attraverso ad una lunga serie di analisi critiche, ad impostare nuovi problemi, ad interpretarne altri servendosi in modo particolare dell'esperienza storico-filosofica di tutto il secolo che corre dal De Sanctis al Croce.

In quest'ultima opera è presentato, espresso in modo concreto, quello che già negli studi precedenti appariva in germe; ci troviamo di fronte ad un erudito che sente d'aver da dire qualcosa di nuovo al mondo della cultura e di poter diventare l'esponente di nuove teorie, se non di nuove correnti e nuovi indirizzi nella critica dell'arte. Egli si serve della critica non per seguire un freddo e analitico commento delle opere a cui, volta per volta, si avvicina, non come semplice osservatore, ma, direi, come autore dell'opera medesima, sì che dalla personalità dell'interpretazione scaturiscano nuove visioni, e pretende talvolta superare quello che l'autore ha semplicemente intuito. Potremmo insomma dire dell'interpretazione critica del Cione, «mutatis mutandis», quello che egli suggerisce nel saggio «Estetica filosofica e la critica musicale» a proposito dell'interprete dell'opera musicale (e in opposizione agli enunciati del Parente): «l'interprete che ha dinanzi a sé la trascrizione, da questa giunge anch'egli alla comunicazione... e sale come lui dalla passione allo stile». (pag. 68.) E sempre con lo stesso Cione possiamo aggiungere: «Ne ciò porta ad un'interpretazione anarchica, ma anzi ad una veramente storica ed oggettiva; perché sottopone ad un'unica necessità musicista e interprete», nel nostro caso Autore e Critico.

L'introduzione storica «Dal De Sanctis al Novecento» con cui ha inizio il volume, ha la funzione di saldare tra loro i diversi saggi, mettendoli in luce il nesso storico esistente al fondo d'ogni nuovo problema culturale trattato, dall'idealismo in quanto frutto del romanticismo, al realismo materialistico e al positivismo. Naturalmente il De Sanctis serve all'autore come mezzo per definire gli opposti e vasti movimenti dell'800 culturale. La simpatia particolare del Cione verso Francesco de Sanctis è determinata anche dalla profonda intuizione che egli ha dell'opera del critico napoletano. Infatti il De Sanctis è evidente che appare nella considerazione del Cione come il simbolo del tormento spirituale del secolo passato, l'espressione di quel passaggio dallo spirito eroico del nostro risorgimento al positivismo borghese del periodo umbertino. È interessante notare come il Cione si serva della complessa personalità desanctisiana, per dare risalto a quegli atteggiamenti che sono la premessa di tutto il movimento idealista del primo '900. Infatti è proprio nell'estetica del De Sanctis il seme di detto movimento. Di qual seme si trattasse lo dimostrano le polemiche che ne seguirono, le quali, pur avendo preso le mosse dal campo puramente letterario, o meglio dalla stessa poesia, si estesero a tutti i campi della critica d'arte, da quella figurativa a quella musicale. Di questo il Cione si occupa in due tra i più interessanti saggi: «La critica figurativa» e «Estetica filosofica e la critica musicale».

Nel primo sono esaminate le correnti, dal Berenson al Ven-

turi, del quale tende a mettere in particolare rilievo la distinzione fra: «arte e gusto» per le arti figurative, corrispondente a quella fra «poesia» e «letteratura» stabilita dal Croce; lamenta invece che le classificazioni per generi usate dall'attuale critica figurativa siano rimaste ad un livello di inferiorità rispetto alla maturità di principi raggiunti dall'estetica contemporanea. Il pericolo che oggi corre la critica figurativa è precisamente quello del formalismo applicato con metodo astratto e analitico, metodo ormai da tempo superato nel campo della critica letteraria, oggi insufficiente in quello della critica figurativa, deficienza dovuta alla «deficiente coscienza filosofica e la mancata assimilazione dei progressi recentemente compiuti dalla critica letteraria». Si riconosce pertanto il valore dell'opera di Matteo Marangoni, che di questa corrente è il più autorevole rappresentante e che nel suo libro «Saper vedere» appare talvolta persino convincente per la finezza dell'analisi, per il costante sforzo di liberare il contemplatore dell'opera d'arte dall'ossessione del contenuto che il più delle volte sopprime il puro godimento della fantasia realizzata nei suoi valori formali.

Fa seguito all'«Estetica filosofica e la critica musicale» un saggio notevole per l'argomento: «Psicologia ed Estetica» in cui viene confutato il concetto settecentesco del genio e si rifiuta alla psicanalisi qualsiasi importanza sul terreno estetico. Attraverso questa serie di saggi si giunge a quello che è il nocciolo dell'opera del Cione e in cui, con una certa audacia, lenti a sua volta di creare un sistema. Il saggio «La storia della filosofia e la dialettica degli opposti astratti» e «Il periodizzamento storico» rappresentano lo sforzo dell'autore per giungere ad una dimostrazione che dovrebbe essere, secondo il Cione, rivoluzionaria nel campo dell'analisi estetica, ossia della sintesi a priori. Il Cione si allontana dal concetto Kantiano dell'unità sintetica che, per la sua analisi astratta, partiva da due concetti unilaterali ma opposti. In opposizione l'autore rivendica un'inversione.

L'analisi del Cione è sostenuta con pacatezza e serietà. Potrebbe non sembrare del tutto fallito il tentativo di dimostrare come ogni momento che, considerato dal lato teorico, sembra una rappresentazione puramente astratta e irrealistica, diventi invece forza propulsiva quando passa dallo stato teorico a quello pratico.

Concludendo, è questo un libro che riuscirà certamente interessante ad ogni studioso e artista, per la molteplicità dei problemi trattati; tratteggia brevemente, sintetico da cui si possono attingere nuove idee speculative. Difetta talvolta all'esposizione la forza di convinzione, poiché troppo spesso il Cione procede più per intuizione che per vera conoscenza. Ma questo è, in fondo, il difetto del secolo. Come nell'arte gli spiriti cercano ansiosamente un equilibrio nuovo che ancora non hanno trovato, divagando da un estremo all'altro, così, di riflesso, la critica estetica è costretta a procedere per tentativi.

E. Schneider

(4) Edmondo Cione: Dal De Sanctis al Novecento — Editore Principato — Milano-Messina.



Da «La falena» di Cap

UNA PROPOSTA

Dispone il Teatro italiano di una ingente aliquota di giovani autori? Sì. Costituiscono, questi, una forza viva operante genuina capace di florido sviluppo e dotata di costante fuoco sacro? Sì. Sarebbe un bene per le scene nazionali disporre di un repertorio più ampiamente variato, integralmente nostrano, maggiormente originale? Certamente sì. Lamentano i direttori di compagnie ed i registi un troppo esiguo apporto di novità dei poeti maggiori? Sì. È auspicato ufficialmente l'avvento dei nuovi scrittori poco o mai rappresentati? Ancora sì.

Se è vero tutto ciò, come è vero, perché non si passa dalla teoria alla pratica? Perché invece di dire «aiutiamo i giovani», non li si aiuta?

Fino a prova contraria, gli ordini, più che discuterli, li abbiamo eseguiti; i provvedimenti più che enunciati li abbiamo messi in opera e sempre evitammo i discorsi quando ci fu da lavorare. Questa è ormai la nostra bella divisa: promettere in un primo tempo e mantenere subito dopo; detto fatto. O meglio ancora: eseguire, senza neanche aver perduto un'ora a progettare decidere approvare.

Come la carità cristiana va fatta senza gridarlo ai quattro venti, così l'etica fascista va applicata senza antipasto di annunci previsioni profezie.

Fare fare fare. E lasciamo che i prolissi discorsi di presentazione siano il pasto preferito degli imbonitori da fiera.

E quello dei giovani è un problema di sempre. Qualche umorista (?) vorrebbe risolverlo col fattore tempo: «La-



Da «La maestrina» di Bianchi

sciamo passare gli anni ed i giovani si metteranno a posto da soli!»

(In modo che «quei» giovani, giovani non lo saranno più. Ma al loro posto subentreranno gli altri. No?)

Sarei tentato di dire che una risoluzione radicale non la si voglia. Anzi, la si tema e la si frusti. Non è una supposizione gratuita questa, ché, a guardar bene, esistono

gli elementi necessari a suggerirla e sostenerla.

D'altronde non pare assai strano che tanti professori d'orchestra non riescano ad intonare i loro strumenti? Ma, fuori di metafora: risulta o no assurdo che i competenti e i responsabili essendo tutti della stessa opinione sull'argomento, sia loro impossibile di unirsi in perfetta concordia e stabilire il modo e la maniera di arrivare alla meta agognata?

Mi sia permesso di richiamare alla mente — senza intenzione di offendere alcuno — il nano Bagonghi nell'arena del circo equestre: egli entrava di gran corsa, si toglieva la giacca, gridava «Oggi faccio tutto io» e mentre gli altri lavoravano davvero egli s'affrettava affannosamente qua e là alzando polvere, guardandosi bene dal toccare la frangia d'un tappeto; eppur sempre vociando «Fate largo, adesso lavoro io!» se n'andava caprioleggiando, soddisfatto della sua opera.

L'argomento richiede la massima attenzione. E sarà bene tener presente che un mendicante vivrebbe assai male se dovesse accontentarsi della viva simpatia dei passanti! Perciò non basta esser ben disposti verso i giovani. Bisogna dimostrar comprensione attiva.

E questo lo si può fare in una sola maniera, duratura, integrale.

L'Ente Teatrale Italiano si assuma la gestione del Teatro dei Giovani affiancandola, ma non unificandola, a quella simile del Quirino.

Una grande questione va affrontata con grande coraggio; niente mezzucci inconfidenti, niente situazioni di ripiego, nè compromessi di

RIFLETTORE

LA MAESTRINA

Dopo «Scampolo», «La maestrina»: ovverossia beneficiata di Niccodemi, beneficiata degli eredi di Niccodemi, beneficiata degli ultimi fedelissimi, malgrado i tempi, al repertorio a grande effetto di questo mediocre commediografo.

Però, per amore di verità, bisogna confessare che il regista Bianchi, nel ridurre per il cinema questa sfruttatissima commedia, ha reso un servizio a Niccodemi.

Infatti, pur rimanendo inalterati i canoni del dramma a forti contrasti con tutta la sequela di lu-

ghi comuni melodrammatici che esso inevitabilmente comporta, la riduzione cinematografica ha un piglio un poco più giovanile, arioso e scanzonato della commedia, dimodochè se quest'ultima non si faceva più assolutamente ascoltare dalle persone di buon gusto, il film invece si sopporta. E questo credo sia, di Giorgio Bianchi, il miglior merito in grazia del quale gli si può volentieri perdonare l'infelice proposito di portare sullo schermo una commedia che vorremmo definitivamente confinata nel repertorio delle filodrammatiche di provincia.

I difetti di questo film non sono dunque tanto imputabili al regista, quanto al soggetto, cioè a Niccodemi. Ritroviamo infatti intatte, al massimo rispolverate, le scene-madri care al suo cuore tenero di borghese, le macchiette stereotipate dolci al suo palato provinciale, le figurine a mezzotondo della vita delle piccole città lombarde, le direttrici burbere, le zitellone legnose, i farmacisti pettegoti e i circoli meschinucci di quel beato quarto di secolo in cui la vita italiana stagnava nell'attesa torpida di uno squillo di fanfara che la risvegliasse. Tutti questi orpelli ne «La maestrina» rilucono di un brillo fittizio che già fa presagire la natalina.

Che dire degli attori? Che, bisogna riconoscerlo, hanno fatto sin troppo, da Besozzi, sapidamente provinciale, a Riento finalmente dotato negli effetti comici. La Denis dà l'impressione che si svegli soltanto a metà del film: per fortuna poi si rianima e ci dà qualche p. p. di commovente espressività.

Ma ora basta con i lavori in costume, con i romanzi ridotti in film, con le commedie ridotte in film, con le morti civili risuscitate per lo schermo, con Mariella Lotti che fa la madre dolorosa, Loredana che fa la signorina e Maria Denis che fa la maestrina!

Registi italiani: una proposta. Non si potrebbe fare finalmente un film moderno? Ma un film moderno, possibilmente, senza telefonj bianchi.

Commissione di lettura? Non scarseggiano certo le persone adatte, in Italia!

Copioni? I giovani scrittori al disotto dei 35 anni attendono soltanto il «viva!».

Pubblico? Quando si tratta di divertimenti qualsiasi il pubblico affluisce in massa purchè trovi prezzi ragionevoli e spettacoli dignitosi.

Dunque l'impossibile non esiste in questo caso, se mai si potrebbe parlare di poca volontà.

E ciò sarebbe delittuoso.

Naturalmente nessuno in buona fede potrebbe ribattere che già una Commissione di lettura risiede autoritariamente a Roma e che già due Compagnie (quella dei Guf di Firenze e l'altra dell'Università di Roma) si interessano di portare in pubblico lavori dei giovani. Troppo lontani siamo da quanto est in votis!

Se poi il solito pignolo vuol polemizzare sui limiti di età entro i quali comprendere i cosiddetti giovani autori, libero egli di spostarli a suo piacere: la cosa non è di capitale interesse. E per quanto riguarda il suo accennato suggerimento dei giudici per un possibile miglioramento del dramma bocciato, è forse male che un giovane venga consigliato di modificare una scena onde raggiungere l'indispensabile necessità spettacolare per una fruttuosa rappresentazione?

Non sarebbe logico e auspicabile che al posto di otto cerberi implacabili sedessero altrettanti maestri severi, sì, ma felici di aiutare i propri scolari?

La ribalta è un campo di gare amichevoli od un campo di battaglie all'ultimo sangue tra nemici irconciliabili?

Quanto sarebbe più bella, più onesta, più fascista una nuova concezione generosa di questo avvicinamento tra poeti!

Invece no, si ha l'impressione che tra giovani e anziani ci sia da liquidare con la forza una vecchia pendenza d'onore. E a volte vien fatto di pensare come possa la mente eletta d'un artista abbassarsi a meschine manovre di gomiti, a invidiose maldicenze e ostracismi degni di subumieri in concorrenza.

Si istituisca questo Teatro dei Giovani e la nostra Nazione — che è già prima in tante benemerite imprese sociali — avrà una ragione di più per andare orgogliosa del suo Regime!

Euro Orciani

Sarò sentimentale ma credo di sì

aretusa

LA FALENA

Il solito soggetto: la ragazza onesta che precipita nella vita ambigua del tabarino, la ragazza che — benchè materialmente prostituita — serba però nel cuore la purezza di un amore non corrotto per cui si sacrificherà, povera falena bruciata da una fiamma troppo viva!

Il titolo palesa immediatamente la tesi del film e le sue intenzioni. Tuttavia Cap ha eluso la costrizione del tema vieto, immettendovi risorse di psicologia e di audacia rappresentativa non comuni. Il film risulta perciò notevole, riuscendo a far dimenticare infiniti particolari caduchi, come il soggetto non originale, molte situazioni forzate e talune reazioni troppo prevedibili. I personaggi sono indagati dal regista con estrema amosità, risultando incisivamente delineati.

Hana Vitova è splendida sia come bellezza, morbidamente sensuale come quella di tutte le attrici boeme (ricordare «Estasi» di Machaty), sia come interpretazione, sincera commossa drammaticamente potente.

La pellicola, buia e in taluni punti nebbiosa, accentua la suggestione della vicenda, ricordando certi film francesi d'avanguardia.

Ninia Anfossi

CASI

È morta a Roma la regista Wanda Fabro, non ancora trentenne. Chissà: forse è morta con il ricordo un po' amaro delle critiche affilate che le si fecero da ogni parte quando mise in scena il «Glauco» di Morselli. Critiche spietate, ricordo: si coniarono giochi di parole, pungenti, frasi di uno spirito acre, senza pietà. I critici con il fegato perpetuamente ingravidato di fiele innalzarono peana di giubilo al fortunato caso che aveva fatto loro trovare una pecorella da sbranare.

Ora giunge la nota affettuosa di Fulchignoni sul «Piccolo di Trieste», in ricordo di questa donna coraggiosa che lavorò con fede per la rinascita del teatro italiano. A Wanda Fabro non importano certamente più gli echi delle parole aspre che le si rivolsero in terra. Ma a qualche critico più venenoso degli altri (per partito preso) non rimorderà un poco la coscienza?

Sarò sentimentale ma credo di sì

Problemi della produzione

Premettiamo alcune nozioni essenziali per precisare la posizione che l'azienda occupa oggi nel quadro economico nazionale, in funzione dei nuovi principi sociali e politici.

Presso i classici l'azienda è considerata strumento per il conseguimento del massimo utile, unità organica nell'interno della quale l'imprenditore agisce padrone e despota assoluto: egli riunisce i tre fattori della produzione, terra, capitale, lavoro, li coordina, sostiene il rischio d'impresa ed ottiene una particolare remunerazione denominata profitto.

Ancora l'imprenditore si sforza di ridurre i costi della sua azienda, cerca di influire sul prezzo di vendita che si forma sul mercato in modo da ottenere, per quanto è possibile, il massimo divario fra costi e prezzi, mira alla formazione di monopoli, alla formazione di alleanze e fusioni vantaggiose, sotto ogni forma.

In tal modo il concetto di utile, di costo individuale è ben chiaro e preciso e le coordinazioni con le esigenze superiori dell'economia nazionale non sono contemplate poiché generalmente si ritiene che l'interesse individuale dell'imprenditore sia la miglior molla per il progresso, sia tecnico che economico, e per il sorgere delle iniziative utili.

In sostanza la legge del più forte domina incontrastata e poco importa se questa o quella industria si trova costretta a chiudere ed a lasciare disoccupati un certo numero di operai, e pur constatando che tale fatto è un male non indifferente, non si pensa certo di eliminarlo intervenendo nell'ingranaggio delicatissimo dell'azienda che le sole mani dell'imprenditore possono toccare.

Se questa è la posizione dell'azienda nell'economia classica, quali le sue funzioni in sede di economia corporativa?

È noto che il fine ultimo del corporativismo va ricercato nel conseguimento di una più alta giustizia sociale, giustizia estrinsecantesi nella più giusta distribuzione della ricchezza fra le diverse categorie sociali, non in base al principio della produttività marginale, ma in base a principi etici e politici.

Lo Stato può e deve intervenire in ogni ramo dell'attività produttiva, perché esso solo è in grado di determinare i fini da raggiungere dall'unità nazionale, i mezzi adeguati e le combinazioni più adatte di tali mezzi per il conseguimento dei fini stessi.

Alla luce di questi principi tutta la produzione e quindi l'azienda vanno considerate come strumento complesso in vista della potenza politica ed economica della nazione, sicché se l'importanza dell'iniziativa privata è quindi della funzione dell'imprenditore è riconosciuta, tale iniziativa va sottoposta all'indirizzo e al controllo dello Stato.

Ormai è fuori di dubbio che se la libertà assoluta ha prodotto il massimo utile a determinati individui, che se la libera concorrenza può teoricamente essere il miglior sistema per il raggiungimento della migliore attrezzatura economica nazionale, tale sistema tuttavia comporta inconvenienti tali da essere respinto dalla teoria corporativa che altro non è se non l'aspetto economico di nuove concezioni politiche ed etiche.

Da tali premesse si possono senz'altro derivare alcune conseguenze parziali in tema di costi e prezzi in sede di economia corporativa.

La figura più importante del costo è rappresentata dal

costo nazionale che deve essere il più basso possibile anche al di sopra e al di fuori dei singoli costi aziendali.

Così se un determinato processo industriale si manifesta più economico agli occhi del singolo imprenditore, esigendo tuttavia l'impiego di materie prime da importare dall'estero, ecco che può venire imposto un costo, diciamo così, individuale, più elevato che però si tramuterà, in definitiva, in un minor costo nazionale. D'altra parte anche il consumatore non è più costretto a difendersi con gli antichi mezzi che si riassumevano in una diminuzione dei consumi di fronte al potere dei produttori in posizioni di privilegio, poiché nella complessa valutazione delle varie categorie, i consumatori medesimi, categoria alla quale appartengono tutte le classi

sociali ed in particolare le masse dei lavoratori la cui tutela è obiettivo primo della nostra politica sociale, sono, attraverso appositi organismi, protetti contro il rialzo arbitrario di prezzi il cui controllo è tanto più rigoroso quanto più riguardante i consumi di prima necessità.

Da questa prima impostazione generale del tema possiamo dunque concludere (e le analisi parziali confermeranno tale asserzione) che i due termini dai quali scaturisce l'utile d'impresa, prezzi e costi, risultano profondamente modificati rispetto alle posizioni da essi occupate nell'economia classica e che al concetto di utile individuale si sostituisce quello di utile nazionale, al cui conseguimento va adeguata l'intera attrezzatura produttiva.

Vig.

Distribuzione di redditi e costi corporativi

Sono d'accordo con il camerata Zenoglio per quanto ebbe a scrivere sullo stesso tema; non diversamente mi sono espresso io su queste stesse colonne e altrove. Dissento solamente nelle conclusioni dello scritto dove il camerata dice essere necessario «compiere una profonda ed integrale bonifica morale, creando cioè una mentalità corporativa» affinché «l'indirizzo economico corporativo possa esplicare i suoi benefici effetti». Senza volere per nulla sminuire l'azione moralizzatrice esplicata in campo economico dalle Corporazioni, io affermo che alla pratica applicazione del costo corporativo si possa giungere prescindendo dalla bonifica morale che viene ad assumere un carattere sussidiario. Dal punto di vista dell'interesse personale gli uomini sono tutti uguali senza distinzione di razza o di nazionalità, quindi il voler far dipendere una qualsiasi azione dalla «speranza» che gli uomini acquistino una speciale veste morale, è pura utopia. In campo economico, specialmente quando da un atto dipendono gli interessi della Nazione, occorre un pugno di ferro, non esortazioni alla morale; un'azione decisa difficilmente fallisce lo scopo.

Per quanto si riferisce all'argomento possiamo dire che al desiderato si può giungere mediante l'azione, e la strada su cui siamo avviati ce ne garantisce l'esito. Si tratta dei tre principi seguenti: il monopolio d'acquisto e di vendita delle principali materie prime da parte di organi statali, il controllo sui prezzi di vendita di un grande numero di prodotti e, cosa recente, la tipizzazione sempre più estendentesi. Spingendo al massimo grado possibile l'applicazione di questi tre principi già in atto e coordinandone strettamente i fini, giungeremo senz'altro al costo corporativo e successivamente a rendere tutti i lavoratori partecipi alle vicende della azienda, uniformando altresì i redditi nel tempo e nello spazio. Questi saranno i benefici morali e sociali che sortiranno dall'esito di questa guerra alla quale in questo senso dobbiamo essere grati.

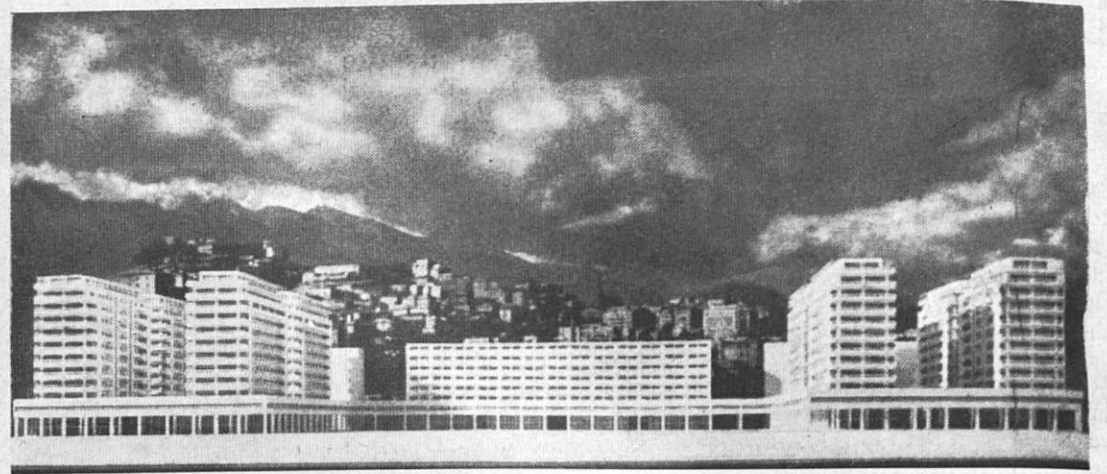
Esaminiamo brevemente i tre principi suesposti nella loro sintesi. La conoscenza del costo delle principali materie prime è la base per la fissazione dei prezzi; su ciò ho espresso in precedenza il

mio pensiero, affermando che la politica dei grandi enti statali di distribuzione delle materie prime deve essere, per quanto possibile, estesa; laddove ciò non sia possibile, sarà necessario che gli organi corporativi siano in grado di controllare strettamente i costi delle materie prime. Sulla scorta di questi dati gli stessi organi possono «staticamente» formulare il prezzo di vendita del prodotto finito. Ciò è meno difficile di quanto sembri; l'odierna politica della fissazione dei prezzi di vendita si basa appunto su questo procedimento. L'estendersi progressivo dei due principi ha condotto a una conoscenza che si poteva facilmente prevedere: la tipizzazione della produzione.

Per quanto il fenomeno risalgia a qualche tempo addietro, pure le contingenze create dalla guerra l'hanno reso necessario per limitare l'ascesa dei prezzi e per ottenere una produzione a costi uguali e possibilmente inferiori. Per convincersene basta osservare quanto è avvenuto nel settore tessile dove la tipizzazione si è maggiormente esplicata. Gradualmente il fenomeno si è esteso anche ad altri rami dell'industria dei beni di consumo, come per esempio all'industria ceramica e vetraria e a quella degli articoli di alluminio per uso domestico.

L'attuale tipizzazione negli articoli tessili è destinata ad estendersi ulteriormente nel dopoguerra: a ciò si può aggiungere che la tipizzazione non sarà un fenomeno esclusivo del settore tessile, almeno in Italia. Infatti, avanzati come siamo in questo campo, dalla fissazione dei prezzi massimi di vendita alla unificazione dei prodotti il passo è breve, mentre la pratica dei contrassegni per gli articoli di qualità e dei marchi di fabbrica essendo già molto estesa, non costituirà per nulla ostacolo al generalizzarsi del fenomeno.

È ovvio come la tipizzazione, unita alla conoscenza dei prezzi, porti alla nozione sempre più precisa del costo di produzione fino alla quasi standardizzazione di questo. E poiché è noto essere il problema dei costi intimamente connesso a quello delle dimensioni dell'impresa, noto il costo, si può di massima agire su di esso in senso negativo nel tempo mediante l'aumento della produzione per via della minore incidenza



Magnifiche realizzazioni dell'edilizia fascista, volta al miglioramento delle condizioni generali di vita del popolo

UN PROBLEMA DI ATTUALITÀ LE ABITAZIONI

I sistematici bombardamenti di città aperte italiane, quali Torino, Genova, Milano, Napoli, Palermo e Cagliari ecc., tendono di attualità, e particolarmente sentito, un problema proprio di tutti i momenti di crisi, quello delle abitazioni.

Il problema non si è presentato «ex abrupto» in questi ultimi mesi a causa della distruzione di un certo numero, di abitazioni civili nelle maggiori città italiane, ma, fin dall'inizio della guerra, le draconiane misure limitanti la costruzione di nuovi fabbricati creano una situazione di squilibrio nel mercato dei locali di abitazione.

È certo, però, che lo scioglimento dei maggiori centri urbani, conseguenza delle incursioni aeree nemiche, ha aggravato la situazione, modificando, sotto taluni aspetti, il problema stesso. Infatti, la penuria di alloggi, che prima si faceva sentire essenzialmente nelle città di una certa importanza, ora preme in modo inverosimile sui centri minori, specie rurali, a causa dello spostamento delle popo-

delle spese generali, e nello spazio per lo stesso motivo, operando la concentrazione delle imprese. Pertanto, la tipizzazione con i suoi postulati, mentre semplifica la contabilità aziendale, conduce la produzione verso un sistema che si potrebbe chiamare di cottimo per cui tutti i collaboratori dell'imprenditore sono spronati, nel loro interesse e in quello dell'azienda, a produrre sempre più e sempre meglio. Ecco come appare pienamente giustificato quanto si afferma essere possibile e quanto il legislatore fascista ha codificato nel libro del lavoro, ossia che il lavoratore può essere retribuito in tutto o in parte con partecipazione agli utili.

Estendendo la tipizzazione viene meno la necessità della creazione di una teorica azienda-tipo per effettuare il calcolo dei vari elementi del costo di produzione. Ad essere precisi questo concetto è già stato messo in pratica mediante la fissazione di determinati prezzi massimi di vendita, i quali non possono essere stabiliti se non esaminando i supposti costi di produzione di un'azienda media. Ritengo inoltre che, operando secondo il programma suddetto, non potranno sorgere obiezioni circa il segreto aziendale intorno ai costi di produzione per la già citata unificazione di costi e prezzi, come pure a motivo dell'unificazione dei sistemi di contabilità aziendale la cui applicazione pare sia in corso di studio.

Un tempo sembrava una utopia mettere in pratica la compartecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda; su ciò si erano versati fiumi d'inchiostro, anzi l'argomento aveva costituito il cavallo di battaglia dei vari partiti rivoluzionari. Oggi, al contrario, i tempi sono maturi per questa affermazione di giustizia sociale; non sarà lontano il giorno in cui ne vedremo la realizzazione.

Vittore Catalani

lazioni delle città bombardate, o che è lecito presumere possano diventare tali, e del decentramento delle imprese attinenti all'efficienza bellica della Nazione nonché degli uffici creati a causa della guerra.

Si può, però, ritenere che in Italia «grosso modo» si sia ormai addivenuti ad una specie di «modus vivendi» se non comodo per lo meno tollerabile; chi fruiva in città di un lussuoso appartamento di otto o dieci camere, fornito di adeguati elementi di termosifone, e si era accontentato delle due camere nella villa dell'amico, riscaldate sommariamente dalla cucina economica, si è ormai acclamato alla nuova vita; chi, invece, dalle due o tre camere cittadine è passato nella casa del mezzadro, gioisce di essersi ora agguistato e pensa che l'aria dei campi nella primavera sarà foriera di gioventù ai bimbi e non ad essi soli...

Superfluo ricordare che i pochi che non lasciarono la città nelle notti in cui le incursioni si susseguivano con una frequenza ed intensità degne di miglior causa, ormai si sono definitivamente decisi a rimanervi finché cause di forza maggiore non li costringano ad abbandonarla.

Il problema più grave e di difficile soluzione si presenterà nell'immediato dopoguerra quando si renderà necessaria una sistemazione definitiva di tutti i problemi inerenti al passaggio dall'economia di guerra a quella di pace.

È auspicabile che il decentramento delle imprese assuma un carattere duraturo in modo da evitare il ripetersi della piaga dell'urbanesimo, combattuta per tanti anni invano, e risolta in modo certo troppo radicale dalle incursioni aeree nemiche. La necessità di dare una casa a tutti sarà vincolata alla capacità dei locali di abitazione ed alla possibilità di ricostruzione di quelli sinistrati o parzialmente distrutti e di costruzione di nuovi.

Su questo punto gli studiosi divergono nelle direttive per l'attuazione pratica, e, precisamente, dobbiamo ricordare tre grandi correnti:

1) La prima prospetta una soluzione che possiamo chiamare liberistica del problema, auspicante il non intervento del legislatore nella determinazione del prezzo degli alloggi, per cui questo si determinerà automaticamente in base alla legge economica della domanda e dell'offerta.

2) La seconda soluzione, cui si adatta l'appellativo di collettivista, presuppone un rigido controllo statale su tutta la vita economica nazionale, ed immagina, perciò, che la collettività abbia la possibilità ed il compito di stabilire il tenore di vita delle singole famiglie a seconda dell'appartenenza alle diverse categorie sociali dei singoli che vi fanno parte e provveda, in conformità, alla distribuzione di alloggi adeguati.

3) La terza soluzione cerca di giungere ad un utile compromesso fra le prime due, lasciando agli interessati l'iniziativa di risolvere il problema secondo le proprie possibilità e limitando l'intervento dello Stato ai casi che rivestono carattere di assoluta necessità.

Non neghiamo che la nostra simpatia di giovani cresciuti nel temperato clima corporativo vada

alla terza corrente che riposa sul buon senso del giusto mezzo ed offre il fianco a minori critiche delle prime due. Infatti, la libertà di contrattazioni nel nostro caso è socialmente deprecabile perché ridurrebbe molte famiglie poco abbienti sul lastrico e ne costringerebbe altre a restringersi in un numero di camere insufficiente ai loro bisogni, mentre, d'altra parte, la superdeterminazione statale, anche se ottima in teoria, è praticamente inattuabile.

Sarà utile, perciò, lasciare piena libertà di contrattazione per gli alloggi adatti ad ospitare famiglie di elevata posizione sociale, per le quali il fitto rappresenta solo una aliquota limitata del bilancio domestico ed istituire appositi enti che provvedano ad ospitare gli appartenenti alle classi povere in alloggiamenti di fortuna che, pur essendo provvisti delle comodità indispensabili ad un tenore di vita decoroso, potrebbero essere dati in affitto a prezzi minimi sia per il loro carattere di costruzioni effettuate in serie, sia per il materiale (legno ecc.) e sia, infine, per gli eventuali contributi statali.

Questi gli aspetti contingenti e futuri del problema nella penisola. Veniamo ora a considerare quelli che si presentano nelle nostre città. Il tenore di vita della loro popolazione è inferiore a quello degli abitanti delle altre città italiane ed è nostro compito provvedere a fornire tutti i mezzi utili al loro adeguamento. E, soprattutto, questione di organizzazione. Nelle nostre città più popolate noi vediamo che vi sono migliaia di persone che vivono ed esercitano il loro mestiere al centro, solo perché i loro nonni lavoravano nello stesso punto; noi troviamo negozi e piccole aziende relativamente bene addobbati, ma composti di ambienti di pochi metri cubi con finestre che danno su una strada di pochi metri di larghezza con altri caseggiati di fronte e di fianco in cui pure si trovano persone che potrebbero esercitare le proprie mansioni senza scapito veruno in bene aerei locali periferici. Si tratta, perciò, di provvedere alla sistemazione al centro degli uffici pubblici e delle aziende commerciali indispensabili, ed alla periferia degli stabilimenti industriali ed artigiani e delle case di abitazione, provvedendo a tenere separate il più possibile queste ultime dai primi per ovvie ragioni igieniche. Occorrerà, di conseguenza, provvedere non solo al comodo ed economico trasporto di operai ed impiegati, ma anche ad un economico scambio di notizie, diffondendo l'uso del telefono e fissando eque tariffe. Dovrà essere nostro vanto l'aver fatto conoscere anche alle classi umili la gioia delle casette in cui le donne italiane, anche della borghesia più modesta, godono la felicità del focolare domestico e fanno orgogliose della tradizionale pulizia e ordine. Siccome, però, l'aspettare che tutto venga da un «Deus ex machina» puzza di mussulmano e non è affatto consono all'indole italiana né allo spirito del Regime, dovremo agire in profondità sulla mentalità della popolazione locale perché cooperi lealmente e fattivamente a questa grande opera che sarà a suo esclusivo vantaggio.

Bernardino Nodari

BAR „RIO“
luogo di COLAZIONE - ottimi VINI
Šelenburgova (di fronte all'U. P. I.)

COAROSIVI

Richiamo alla ragione

Carlo Ravasio, su «Il Popolo d'Italia» del 18 corrente, nel suo articolo «Richiamo» ha voluto veramente richiamare alla ragione quanti in questo tempo di guerra farneticano intorno a taluni argomenti economici e non si accorgono di ciò che succede intorno a loro.

Si critica il corporativismo senza pensare minimamente al punto in cui era giunto nella sua fase formativa prima che la guerra iniziasse la sua azione verso la staticità in taluni settori e la dinamicità verso tal'altri orizzonti che non sono certamente quelli del periodo di pace.

Al posto delle critiche più o meno spicciolate oggi deve subentrare la disciplina, poiché soltanto attraverso la disciplina e il disinteresse si può salvare l'interesse di tutti; all'«io» ognuno deve sostituire il «noi» della patria. I combattenti guardano al popolo e il popolo ai suoi difensori: tutti, un giorno, quello della Vittoria, dovremo mettere sui piatti della bilancia delle competenze il dato e l'avuto. Soltanto chi, fin d'ora, ha la coscienza tranquilla può aspirare ad essere degno della Patria e dei suoi combattenti, cioè di vivere.

Il Sindacato non si focca

Non sono un conservatore, tutt'altro, ma allorché mi tocca di leggere settimanalmente uno, due, dieci articoli che accendono o continuano polemiche più sciocche che fruttuose intorno al sindacato, alla sua funzione, alla sua competenza e, anche, intorno al significato della stessa parola sindacato, allora mi viene proprio voglia di scrivere per dire che sarebbe ora di finirne una buona volta e pensare alla guerra, verso la quale devono essere convogliate tutte le nostre forze e la nostra volontà per poter un giorno gridare al mondo nemico che abbiamo vinto.

Tirare in ballo il sindacato con tutti i suoi annessi e connessi per affermare poi che non funziona e non saper discutere le ragioni di questa sua disfunzione non è certamente cosa che fa onore all'intelligenza italiana.

Il sindacato è quello che è: ha dimostrato in mille e una occasione di saper funzionare e, se vi è una falla, questa deve ricercarsi nel sistema o meglio ancora nelle competenze. Se poi a tutto ciò si aggiunge la ferrea convinzione che in tempo di guerra non è assolutamente igienico fare degli esperimenti, ci convinceremo che la polemica è inutile e che altri settori (leggi: guerra) meritano più energie e soprattutto più comprensione.

Spizzichino

V O C I Borghese e borghesia

«Basta con la retorica anti-borghese, perché ciò crea confusione e rivela una tendenza di bassa speculazione demagogica» — ha detto Carlo Scorza — e più oltre ha definito il «borghese» contro cui bisogna scagliarsi: «un individuo cinico, freddo, calcolatore, pauroso, che non appartiene a nessun ceto sociale e può essere di tutti i ceti sociali». Quello che fino ad oggi non era stato fatto,

era proprio il chiarimento, la definizione del termine «borghese», cosicché si andava avanti, nella campagna anti-borghese, parlando e scrivendo a vanvera.

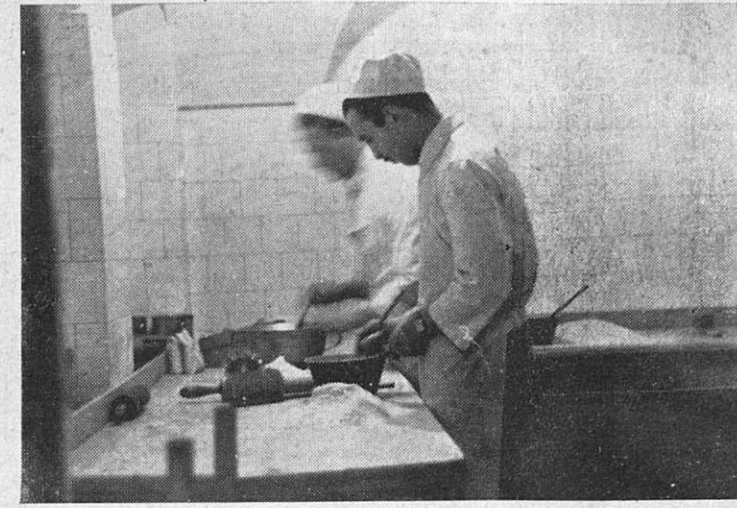
Alla borghesia, cioè a quel ceto che lavora e crede perché è moralmente sano, apparteniamo noi, apparteniamo tutti gli italiani che lavorano. La distinzione non va quindi più imperniata su una divisione di casta, o meglio di categorie, ma soltanto di valori etici. È contro i portatori dei valori negativi, cioè contro quel tipo cinico, freddo, calcolatore, che il Fascismo intende scagliarsi, e non contro quella borghesia che ha fatto l'unità nazionale, che tutto ha dato e dà senza nulla chiedere. Molti, ma forse per troppo zelo, hanno preteso di essere soltanto loro gli interpreti del Fascismo, a tale riguardo, e hanno fatto un taglio netto tra popolo e borghesia, badando alla catalogazione sociale di vecchio stampo, o alla qualità del lavoro.

Non sono mancate però delle voci contrastanti che rifacendosi alla dottrina fascista giustamente ritenevano che l'uomo non doveva essere considerato come individuo ma, perché potesse avere diritto di cittadinanza nello Stato Fascista, come produttore. Sono state timide voci, sommerse dal clamore di coloro «che hanno creduto — come scrive «Decima Regio», — di possedere così grosso e agile cervello da poter fare



IL FEDERALE IN VISITA ALLE GARE DEL LAVORO

Concorrenti durante le prove



da sé in tanti settori della vita nazionale».

A buon punto è dunque giunta la parola del Segretario del Partito, che pone termine al troppo zelo di quei citati e pone chiara la distinzione tra borghese e borghesia.

E. G.

I problemi balcanici

IL PROBLEMA UNIVERSITARIO CROATO

La provvida iniziativa dell'Istituto di Cultura italiana di Zagabria di inviare in Italia un forte numero di studenti croati, oltre ad aumentare sempre più i vincoli di cameratismo tra l'università italiana e quella croata, ristabilisce un'antica tradizione di cultura che i secoli hanno mostrato feconda apportatrice di benessere materiale e morale per il vicino Stato.

Non vi è dubbio infatti che, agli effetti di un definitivo orientamento di pensiero, l'influenza esplicita dall'università italiana sull'ordinamento accademico croato fu decisiva. È infatti necessario riconoscere che la fondazione dell'università di Zagabria risale più in là del 1874 per giungere, è ormai certo, al 1669 a testimoniare una continuità di insegnamento che, sia pure sotto vari aspetti, ma sempre con carattere di insegnamento superiore, continua dal secolo XVII.

Anzi, se vogliamo essere esatti dobbiamo risalire a quelle scuole di teologia e di filosofia che i Padri Gesuiti aprirono rispettivamente nel 1632 e 1662 accanto al Ginnasio di Grič, sull'acropoli di Zagabria per trovare le ragioni di quei privilegi e di quelle autonomie concesse da Leopoldo I il 23 settembre 1669, che equipararono al-

meno moralmente l'università di Zagabria alle maggiori sorelle dell'Impero: Colonia, Vienna, Magonza, Praga e tante altre.

Era questo un vero atto di fondazione in quanto quelle patenti riconoscevano nel limpido linguaggio latino il diritto all'università ad eleggersi il proprio rettore, con un consiglio di decani, e a conferire dottorati e licenze. Il Sabor a sua volta riconobbe tali patenti il 3 novembre 1621.

Le facoltà da principio furono soltanto quella teologica e quella filosofica, ma già dal 9 ottobre 1772 a questa scuola venne unita la scuola di scienze giuridiche che nel 1761 il vice-bano Bužan aveva fondata contemporaneamente alla scuola di scienze politiche e sociali aperta da Maria Teresa il 17 luglio 1769: l'università acquistava così una nuova facoltà, quella di giurisprudenza.

L'abolizione dell'ordine dei Gesuiti non interruppe la tradizione perché lo Stato continuò a sovvenzionare e a proteggere l'università così fondata assegnando ad essa nuovi insegnanti, prima a nomina sovrana e poi scelti a base di concorso finché l'11 ottobre 1776, coll'erigersi dell'università in Regia accademia di scienze, l'ateneo trovò la sua definitiva sistemazione.

Non erano però terminate le vicende dell'accademia: nel 1784 l'imperatore Giuseppe II separò la facoltà di teologia e la trasportò al Seminario teologico di Zagabria e nel 1850 il Ministero dell'istruzione austriaco sopprime la Regia Accademia di scienze:

in questo modo l'ateneo di Zagabria perdeva la facoltà di teologia e filosofia. La tradizione non si spegneva però perché fino al 19 ottobre 1874 la superstita facoltà di legge diede vita alla Regia e Superiore Accademia di giurisprudenza.

In tale anno, che appunto si è voluto erroneamente fissare come data di fondazione della università di Zagabria, il Sabor ricostituiva l'ateneo nella sua originale costituzione riducendo l'accademia di giurisprudenza a facoltà e riunendo come facoltà le disperse scuole di teologia e filosofia.

Nel 1917 fu poi aggiunta la facoltà di medicina e nel 1919 la Scuola Superiore di veterinaria passò come facoltà sotto la giurisdizione del rettore dell'università di Zagabria: dopo una serie di vicende negli ultimi decenni, in cui il Governo jugoslavo proseguendo nella sua politica anticroata cercò di smembrare la compagine dell'ateneo, il risorto Stato croato assicurò la definitiva sistemazione della sua università riordinandola e aggiungendovi la facoltà di farmacia.

Queste notizie piuttosto dettagliate (ma altre se ne potrebbero aggiungere specie su quanto riguarda tutto il movimento culturale croato) vogliono far considerare al lettore come nella mente del vicino popolo già sia completa la preparazione per affrontare e risolvere il problema della sua classe universitaria che è in ultima analisi il problema di tutti

i Balcani e in particolare delle nazionalità che si affacciano all'Egeo e all'Adriatico, quello dell'alterato rapporto tra popolo lavoratore e popolo studioso, rapporto alterato ad arte, da un lato, dalle susseguenti dominazioni, particolarmente la asburgica e la jugoslava e recentissima quella morale del bolscevismo, per ragioni politiche, e dall'altro per quelle sorti di peculiarità di razza che già altre volte abbiamo esaminato e che si riassumono in un fanatico desiderio di analisi più che di conoscenza.

Si è fatto cenno delle ragioni politiche e queste sono le essenziali: creare la classe colta voleva dire creare la classe dirigente e se questa aveva un colore o un fondamento di razza voleva dire far dominare quella razza o quel colore. Per gli Asburgo

vi era da risolvere un problema di equilibrio da un lato e di dominio dall'altro: perciò il lavoro fu di favorire i Croati nelle zone prevalentemente serbe o bosniache e viceversa, per la Jugoslavia, quello di favorire il nucleo dominante cioè quello serbo, per il bolscevismo di favorire alla maniera degli Asburgo gli uni nei territori degli altri, ma soprattutto di favorire quelle classi che, assolutamente impreparate alla vita della cultura, sarebbero state elemento di disgregazione nella compagine statale.

In questo quadro si trova ad operare il giovane Stato croato, giovane di costituzione ma con una tradizione sicura di esperienza universitaria ed accanto ad esso si trova con la sua simpatia e la sua potente attrezzatura l'università italiana.

Gian Luigi Gatti

LIBRERIA
IG. KLEINMAYR & FED. BAMBERG
Soc. og.l. - Miklošičeva 16
Tutte le novità librarie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e rivista.

LA FARMACIA
DOTT. G. PICCOLI
a Lubiana, di fronte al grattacielo
dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisce medicine su ricetta di tutte le case ammalati.
Arredata modernamente - Tel. 26-35

COLORI
asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:
Fr. MEDIC
FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

MODIANO
LE CARTE DA GIUOCO DI FAM. MONDIALE

ARBOR
SOCIETÀ A G. L.
LUBIANA
Commercio ed
industria legnami

prima linea

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Merku» S. A. Lubiana